

A proposito della presentazione della nuova edizione italiana del primo libro del *Capitale*

Venanzio Raspa (Università di Urbino)

Io ho da dire poche cose, anche perché molto è già stato detto da chi mi ha preceduto. La domanda da cui sono partito nel pensare a questo mio intervento è quella iniziale posta da Roberto Fineschi: perché una nuova edizione del primo libro del *Capitale* che è anche, ovviamente, un invito alla lettura, o alla rilettura, del libro? In una delle prime pagine dell'Introduzione si dice che “i tragici esiti dell'Unione Sovietica e della guerra fredda che a essa si sono legate sembravano aver relegato in soffitta anche il suo strumento teorico più sofisticato, *Il capitale*” (p. xvi). Subito dopo troviamo una risposta alla domanda sul perché lo si è ripreso. “Perché la teoria marxiana del capitale è una delle poche a proporre spiegazioni organiche a molti dei fenomeni storico-economico-sociali in atto” (*ibid.*). Tornerò più avanti su questa risposta, quanto alla prima dichiarazione, ovvero che gli esiti storici in Unione Sovietica hanno coinvolto anche il testo di Marx, ho avuto modo di ascoltarla per bocca di Dario Antiseri, il quale, invitato a tenere un seminario presso l'Istituto di Filosofia di Urbino, parlando di Marx e Hegel usò una frase del tipo “A queste filosofie sono appese milioni di cadaveri”. Mi colpì il fatto lo dicesse proprio in quel posto.

Ho trovato molto utile la bella e ricca introduzione di Fineschi, che spiega non soltanto la genesi, ma anche le vicende successive alla pubblicazione della prima edizione del *Capitale*. Il 1857 è indicato come una data fondamentale, a partire dalla quale Marx comincerebbe a pensare di organizzare in maniera sistematica i suoi lavori precedenti. Fino al 1867, data della prima edizione, i testi prodotti, inclusa la pubblicazione dei *Grundrisse*, sono dei materiali preparatori. Ma – come è noto – il lavoro al *Capitale* non termina con la sua pubblicazione, bensì prosegue con una serie di ulteriori rielaborazioni e edizioni, che non si fermano nemmeno con la morte di Marx nel 1883. Alla seconda edizione seguono infatti una terza e una quarta postume, nonché una traduzione inglese. Perché tutte queste edizioni? Alla fine, non abbiamo un testo definitivo, “di ultima mano” di Marx, scrive Fineschi. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che abbiamo a che fare con un pensiero dialettico. E una caratteristica del

pensiero dialettico è che le cose complesse non si dicono in un solo e unico modo, ma richiedono più voci. È questo che ci hanno insegnato tutti i filosofi che hanno filosofato in maniera dialettica. Lo dice già Platone nella *Settima lettera* quando scrive che la conoscenza emerge dallo sfregamento dei vari elementi fra di loro “attraverso domande e risposte, in confutazioni benevole e in discussioni condotte senza alcuna ostilità” (*Ep. VII* 344b). A me sembra che questo sia in un certo senso emerso anche nella scelta che è stata fatta da Roberto Fineschi su quale edizione condurre la traduzione, ossia la quarta, alla quale sono stati affiancati ulteriori materiali, altre voci che si ritrovano nei testi di Marx – segno implicito che la sola quarta edizione non è sufficiente. C'è chi preferisce la seconda, perché è stata pubblicata mentre Marx era ancora in vita. Altre ragioni fanno propendere per la quarta. Probabilmente, la questione non troverà una risposta definitiva, perché sappiamo che non c'è limite alla cornucopia delle argomentazioni. E se lo studioso può scegliere di lavorare su più edizioni, una traduzione impone una scelta. E però è importante – e in questo senso la scelta fatta è risultata felice – mostrare una polivocità che ha origine proprio da Marx. Che egli sia ritornato più volte sul testo del *Capitale*, che non fosse soddisfatto della seconda edizione, né della traduzione francese, sta appunto a dire che anche la risposta alla domanda non poteva essere univoca.

E però, dicevo all'inizio, perché riprendere *Il capitale*? Non si sbaglia se si ritiene che lo studio del testo non sia stato di fatto mai abbandonato, però senz'altro, come ha detto Stefano Azzarà all'inizio di questo nostro incontro, l'insegnamento del *Capitale* nei corsi universitari è molto ridotto rispetto a qualche decennio fa. Penso che un destino analogo abbia coinvolto anche Hegel, il cui pensiero è molto studiato, ma difficilmente troviamo oggi un corso universitario sulla *Scienza della logica* o sull'*Enciclopedia*. Nell'attuale situazione dell'insegnamento universitario, questi testi si sottraggono alla possibilità di essere oggetto di un corso. E tuttavia la domanda permane: perché riprendere *Il capitale*? Penso che la forza di questo testo, così come di altri testi di Marx, stia non soltanto nell'acutezza delle analisi, ma anche nella trasmissione di una potenza emotiva e nel collegare, come i filosofi antichi, la teoria con la vita, e quindi la teoria con l'azione. Quando nel *Capitale* leggiamo la descrizione delle condizioni di vita dei lavoratori in Inghilterra, che riguardano anche bambini

e ragazzi, non leggiamo una mera descrizione, ma qualcosa di più, che coinvolge lo scrittore e coinvolge il lettore. Concludo questo mio breve intervento con un ulteriore riferimento a Platone. Nella *Repubblica*, egli scrive che bisogna costringere a governare coloro che hanno l'attitudine a farlo. In un passo precedente è come se dicesse che siamo moralmente obbligati a occuparci della cosa pubblica, a occuparci della *polis*, perché – scrive – “Il massimo della pena è di essere sottoposti al potere di chi è peggiore, se non si vuole esercitarlo in prima persona” (*Resp.* 347e).